

“Cassarà tradito in questura”

LA Procura di Palermo rilancia l'indagine sulla talpa in questura che tradì il commissario Ninni Cassarà. Nel processo quater contro i presunti sicari di Cosa nostra, entrato nel vivo ieri mattina, il pm Francesca Lo Verso punta il dito contro «chi, dall'interno della questura -dice nella sua relazione introduttiva - avvisò per ben due volte quel giorno i componenti del gruppo di fuoco del rientro a casa di Cassarà».

Il nuovo dibattimento in Corte d'assise processa altri due presunti componenti del gruppo di fuoco che entrò in azione il 6 agosto del 1985, Francesco Spina e Girolamo Biondino. Ma ripercorrerà nuovamente tutte le fasi dell'eccidio che portò alla morte di Ninni Cassarà, allora dirigente della sezione investigativa della Mobile e dell'agente Roberto Antiochia, che gli faceva da scorta pur essendo ormai in servizio a Roma e, in quei giorni, in ferie.

Si riparte dalla ricostruzione dei primi giudici che si occuparono del caso condannando all'ergastolo Riina, Provenzano, Greco, Madonia e Brusca: nella motivazione della sentenza spiegavano che a tradire fu un giuda, forse anche due. «Che il segnale del ritorno a casa del dottor Cassarà fosse pervenuto tramite un informatore all'interno della questura - scrivevano - è assolutamente certo atteso che la sua telefonata alla moglie era di pochi minuti prima del suo rientro». Gli accertamenti tecnici compiuti sui telefoni dell'ufficio e dell'abitazione del funzionario appurarono che non erano intercettati. «E' evidente - così proseguivano il presidente della Corte d'assise Giovanni Puglisi e i suoi giudici - che un'imponente predisposizione dell'azione omicida mal si prestava ad essere realizzata in un così ristretto lasso di tempo: l'unica ipotesi concreta è che il dottor Cassarà avesse esternato quel giorno, alcune ore prima di comunicare la sua intenzione alla moglie, proprio in quei locali dell'ufficio dov'eri solito essere guardingo, il proposito di ritornare a casa, dopo molti giorni che non lo faceva».

La talpa avrebbe dunque dato due battute: una prima, la mattina, consentendo al numeroso commando, nascosto in più covi, di organizzarsi; una seconda, quando il commissario stava per uscire dalla Squadra mobile. Il mistero è ancora più fitto perché nessuno dei tre killer, oggi collaboratori di giustizia, ha saputo spiegare da chi sia arrivata la battuta. Calogero Ganci, Francesco Paolo Anzelmo e Giovanbattista Ferrante hanno detto di non sapere nulla e mai ebbero la curiosità di conoscere oltre. Al sostituto procuratore Gioacchino Natoli si sono limitati a rivelare che quando già erano appostati nel palazzo di via Croce Rossa ricevettero una comunicazione via radio da Nicola Di Trapani che aspettava in macchina, a piazza Vittorio Veneto, il passaggio dell'auto di Cassarà. Altri pentiti, Giuseppe Marchese, Salvatore Cancemi e Gaspare Mutolo, hanno invece parlato genericamente di poliziotti compiacenti che avrebbero fatto passare ai boss informazioni riservate e persino foto segnaletiche di latitanti. Il «Cassarà quater» ripercorrerà questi misteri.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS